

Diocesi Piacenza-Bobbio - Servizio Documentazione

**Ciclo di incontri di formazione "Collegio di Piacenza"
"Giovani in Relazione"**

Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza - 14 Maggio 2007

Don Gigi Bavagnoli conduce il vescovo Luciano Monari attraverso un percorso di riflessione sul tema con domande a lui rivolte. Doveva partecipare all'incontro il prof. Salvatore Natoli, che di fatto non ha potuto essere presente.

"L'uomo e la Trascendenza"

Don Gigi Bavagnoli (Rettore Seminario Urbano)

Ho questo compito abbastanza singolare di intervistare il mio Vescovo. Volevo solo aprire la conversazione con alcune domande che riprendono un po' il tema e il percorso di quest'anno degli "Incontri di formazione". E poi ovviamente sarebbe importante e bello che i giovani, visto che è dedicata a loro questo incontro, potessero intervenire con il fare domande al Vescovo.

Il tema di questo incontro conclusivo è quello della "Trascendenza". Certamente se ci fosse Salvatore Natoli avremmo due definizioni e due modalità di percepire e di apprezzare la Trascendenza, perché non tutti i filosofi che si dicono non credenti sono preclusivi rispetto all'argomento. Però tanti filosofi, tanti percorsi di pensiero, oggi parlano tranquillamente di Trascendenza e addirittura dell'anima che è tornata di moda come concetto e come argomento. Certo che il modo di intendere la Trascendenza dal punto di vista del credente e del non credente è una modalità molto diversa.

Allora la prima domanda potrebbe essere: quali punti in comune, su che cosa potere fare leva per un dialogo tra queste due posizioni, che a volte sembrano contrapporsi, e a volte invece sembrano molto vicini, e a volte sembrano addirittura sovrapporsi in qualche modo?

Mons. Luciano Monari

➤ Un punto di partenza comune potrebbe essere molto semplicemente questo. Compito di ogni uomo e ogni donna è quello di diventare uomo e donna. Perché quello che è caratteristico della nostra condizione è che non siamo semplicemente noi stessi, ma diventiamo noi stessi con tutto il cammino e l'esperienza della nostra vita. E la vocazione di ogni uomo è inevitabilmente questo: diventare uomo, attraverso la conoscenza, attraverso la relazione con gli altri, attraverso l'amore; in queste dimensioni ci siamo dentro tutti: che uno creda in Dio o meno l'esistenza per lui significa inevitabilmente questo. A meno che uno non dica: io rinuncio ad essere persona umana, che è anche una possibilità; però evidentemente è una possibilità falsa, che va contro quello che lui realmente oggettivamente è.

Allora da questo punto di vista credo che di punti in comune se ne possono trovare. Parto da Lonergan ¹ (voi portate pazienza, ma sono le mie "manie").

Secondo Bernard J.F. Lonergan "l'essenziale della vita umana è assolutamente la Trascendenza"; e questo cammino di trascendenza è un cammino che si sviluppa progressivamente in tutta l'esistenza dell'uomo in questo modo.

Diceva il filosofo greco Eraclito, che "quando sogniamo ciascuno ha il suo mondo, ma quando ci svegliamo siamo tutti nello stesso mondo"; e voleva dire: il passaggio dal sogno alla veglia avviene quando la persona incomincia ad accettare il mondo, che non è semplicemente il suo sogno o il suo desiderio, ma è quello che gli si presenta con la sua realtà concreta. Il che tradotto vuole dire: svegliarsi significa cominciare un processo di trascendenza, cioè un processo in cui non ci sono solo io e i miei desideri, ma devo prendere atto della realtà che ho di fronte.

E tutto il processo di conoscenza, se è un processo ben fatto, è un processo di trascendenza, in cui devo accettare i dati così come sono, e non come li vorrei io; debbo tentare di metterli in relazione per quello che oggettivamente sono; debbo giudicare secondo la realtà e non secondo le mie preferenze; e questo evidentemente è un processo di trascendenza.

Quando poi arrivo alla scelta e faccio una scelta non semplicemente perché è gradevole ma perché è buona - quindi rinuncio a quello che è gradevole per me per affermare quello che riconosco buono in sé -, faccio un cammino di trascendenza, esco da me stesso.

E quando arrivo a quel gesto fondamentale che è "l'atto di amore", il cammino di trascendenza ha raggiunto in qualche modo il culmine. Nella persona che crede il culmine è l'atto di amore rivolto a colui, l'unico che è "degnò di essere amato con tutto il cuore con tutta l'anima e con tutte le forze" (cfr. Dt 6, 5).

Voglio dire che il processo di Trascendenza non avviene solo nell'ultimo stadio dell'amare Dio, ma avviene in tutto il cammino dell'uomo che conosce e entra in relazione con la realtà che ama.

Allora questo cammino l'abbiamo in comune, c'è una possibilità di dialogo e di confronto e di verifica, e questo credo sia molto semplice ma fondamentale.

➤ Il secondo aspetto in cui ci si può aiutare a vicenda è proprio quello della critica reciproca. "Critica reciproca", vuole dire: incontrando con qualcuno che mi presenta una esperienza lontana da Dio, sono costretto a verificare l'autenticità del mio modo di credere in Dio. E viceversa io spero che chi non crede si lasci mettere in gioco e in discussione dalla esperienza o dalla testimonianza di chi crede. Ma sempre in quella logica della umanità, perché Credo che Dio creandomi mi abbia dato essenzialmente questa vocazione: appunto di diventare uomo.

Tutte le altre indicazioni, il fatto di essere credente in Gesù Cristo, ecc, entrano nella realizzazione di quello. Gesù Cristo è la via attraverso cui divento più uomo, credo in Gesù Cristo per questo, credo in Dio perché la fede in Dio porta a compimento quel processo di Trascendenza che è essenziale per me come persona umana.

➤ E se portate pazienza vi leggo un bellissimo (almeno per me) testo di Martin Buber in quei racconti dei *Chassidim*, che dice così:

"Un esploratore, uomo assai erudito che aveva sentito parlare dell'uomo di Berditchev (un religioso), andò a fargli visita, per disputare come il suo solito anche con lui, nell'intento di far ancora una volta scempio delle reprove da lui apportate per dimostrare la verità della sua fede. Entrando nella stanza dello Zaddik (il giusto religioso), lo vide passeggiare innanzi e indietro con un libro in mano, immerso in profonda meditazione. Il saggio non prestò alcuna attenzione al visitatore. Finalmente si arrestò, lo guardò di sfuggita, e sbottò fuori a dire: "Chissà, forse è proprio vero". Il dotto esploratore chiamò invano a raccolta tutto il suo orgoglio: gli tremavano le ginocchia, tanto era imponente lo Zaddik da vedere, tanto tremenda la sua sentenza da udire. Il rabbino Levi Jizchak si volse però completamente a lui, rivolgendogli in tutta calma le seguenti parole: "Figlio mio, i grandi della Thora con i quali tu hai polemizzato, hanno sciupato inutilmente le loro parole con te; quando te ne sei andato, ci hai riso sopra. Essi non sono stati in grado di porgerti Dio e il suo Regno; ora, neppure io sono in grado di farlo. Ma pensaci, figlio mio, perché forse è vero".

L'esploratore fece appello a tutte le sue energie interiori, per ribattere; ma quel tremendo "forse", che risuonava ripetutamente scandito ai suoi orecchi, aveva spezzato ogni sua velleità di opposizione".

Intendo questo quando dico la critica che una esperienza può fare all'altra costringendo in qualche modo a misurarsi e a diventare più autentica.

Ecco queste due cose.

Don Gigi Bavagnoli

Quello che lei diceva mi sembrava molto importante la sottolineatura dell'aspetto dell'amore; della conoscenza che arriva però alla vera radice della conoscenza che è l'amore.

Allora mi sembra che la dimensione dell'affettività sia una felice scoperta o riscoperta di questi anni, sia dal punto di vista filosofico sia teologico e anche nel modo di dire la fede, nel pensare la fede, del vivere la fede, con il rischio magari che questo però comporta.

Anche al Convegno di Verona c'è stato una sottolineatura di questo aspetto dell'umano, ed è appunto che si diceva: "bisogna diventare uomini".

Allora questa dimensione affettiva, che è così cara alla cultura, e in particolare a quella dei giovani, lei come la integrerebbe, come la vede dentro a questo percorso?

Mons. Luciano Monari

➤ Ebbene, in modo molto semplice, cioè che i sentimenti e le emozioni siano fondamentali nella vita dell'uomo è fuori discussione. Anche la conoscenza suppone il desiderio di conoscere; se viene meno il desiderio, l'impulso, evidentemente tutto il processo di conoscenza si vanifica, non si parte; quindi ci vuole quella energia che sta nei sentimenti e nelle emozioni. Però credo che sentimenti e emozioni non esauriscono l'esperienza di umanità e l'esperienza di fede.

Non esauriscono perché credo che l'esperienza di fede e la pienezza della esperienza umana sia una esperienza dialogica, in cui sono presente con tutto me stesso - quindi sentimenti e emozioni, ma anche idee e sogni, anche con la mia realtà corporea -, e sono di fronte ad un "tu" con il quale mi misuro e mi confronto. E anche il "tu" è presente con la sua ricchezza umana, quindi con i suoi sentimenti e emozioni, ma con le sue idee le sue paure e con i suoi desideri.

Credo che in questa dimensione di dialogo c'è la pienezza dell'esperienza dell'uomo, e la dimensione di sentimenti ci sta dentro.

➤ Quando Martin Buber ha tradotto la Bibbia in tedesco si è trovato di fronte al problema di come tradurre il Tetragramma ², le quattro consonanti ebraiche che esprimono il nome misterioso di Dio. Quando c'è in ebraico Elohim ³, non c'è problema si traduce Dio. Ma quando ci sono queste quattro lettere, che non vengono pronunciate, come tradurre? Generalmente nella Bibbia in italiano si traduce con il "Signore", perché l'ebreo quando legge queste quattro lettere in realtà legge Adonai ⁴, quindi prende un'altra espressione, un altro termine come se quelle quattro lettere non ci fossero. Ma il Signore non è la traduzione del Tetragramma, in realtà è un'altra parola che viene sostituita a quella. E Buber non voleva sostituire quel nome lì, il nome sacro; lo ha tradotto con il pronome personale: "Egli" – "Tu" – "Io" secondo i casi. Per dire che Dio è essenzialmente quello, il suo Mistero è quello dell'essere il "Tu" dell'uomo, quel soggetto di fronte al quale l'uomo si misura e si confronta. E in questo rapporto con il "tu di Dio" c'è, dal punto di vista della fede (dal punto di vista di Buber senza dubbio) la radice fondamentale di tutta l'esperienza che è quella del dialogo: "Io – Tu", "Tu – Io" nel rapporto interpersonale. È il rapporto interpersonale che dice la pienezza dell'esperienza umana. E dicevo, sentimenti ed emozioni stanno lì dentro.

² **Tetragramma.** Quattro lettere. Denominazione del nome di *Jhwh, che in ebraico, per venerazione, si scrive senza vocali. L'agiografia vetero-testamentaria ravvisa nel tetragramma sacro, JHWH, che significa "Dio qui, presente ed operante in, accanto, e a beneficio della sua gente", il nome (dunque la rivelazione della realtà) che più e meglio arriva a precisare l'autentica fisionomia della trascendenza divina.

³ **Elohim.** Plurale di El = Dio. È la designazione di Dio predominante nella tradizione *elohista. Il plurale può essere residuo di un'epoca politeista. Anche se si riferisce all'unico Dio di Israele, a volte si applica nell'AT a diverse divinità di altri popoli.

⁴ **Adonai.** Termine ebraico = "Signore mio", che sostituisce nella lettura il nome ineffabile di *Jhwh, che non si pronuncia mai per rispetto.

➤ Chiaramente per un credente cristiano il discorso di specifica in un modo ancora più grande, nel senso che il “Tu di Dio” mi viene incontro nell’umanità concreta di Gesù di Nazaret, per cui il mio rivolgermi a Dio passa attraverso la sua faccia, le sue parole, i suoi gusti. E se questa esperienza religiosa è autentica, proprio di fronte a Dio in Gesù Cristo divento me stesso.

Credo che la verifica dell’autenticità della esperienza religiosa sia in questo diventare se stessi, riscoprire la propria vocazione con una fiducia maggiore nella vita e nel mondo, anche nel proprio cammino, con una integrazione il più completa possibile. Dopo poi perfettamente completa non ce la caviamo, non arriveremo... l’uomo perfettamente autentico pare sia solo Gesù Cristo, però il cammino va in quella direzione lì.

E significativo, almeno secondo me, che nel Vangelo di San Giovanni la prima esperienza dell’uomo che incontra Gesù Cristo è quello del sentirsi conosciuto, dell’essere conosciuto! (cfr. Gv 18, 25-26), non del conoscere, ma dell’essere conosciuto. Ma essere conosciuto, vuole dire: percepire una identità propria che prima non conoscevo, quindi andare in profondità in quello che è il mio io, la mia libertà, la mia vocazione, la mia responsabilità.

Ecco, io i sentimenti e le emozioni li metterei dentro a questo: contesto della relazione tra soggetti, interpersonali: “Tu – io”.

Don Gigi Bavagnoli

La domanda successiva è un po’ scontata perché è semplicemente la risposta. Cioè credere in Dio vuole dire vivere questa relazione. Questo lo diciamo a partire dalla esperienza di fede. Però ci sono alcune persone in ricerca che probabilmente non la percepiscono questa relazione, questa ricchezza di umanità, che ci viene dalla relazione con il Signore. Forse la pensa come una cosa astratta dogmatica...

Mons. Luciano Monari

➤ Attenzione, è possibile che uno la percepisca in una logica di dogma, come se il problema fosse una affermazione di idee che riguardano Dio.

San Tommaso ha sempre detto che “l’atto di fede termina non nell’enunciato ma nella res”⁵. Quindi io non credo “nell’enunciato Dio esista”, ma credo in Dio: cioè nella realtà personale di quel Dio a cui mi rivolgo. L’“enunciato”, cioè le parole che esprimono la fede, è strumento per il rapporto, ma non tende lì la mia fede; la mia fede non tende a alcune idee che riguardano Dio, ma tende al Dio vivo e personale. È in questo che c’è quell’aspetto di Trascendenza che dicevo prima, e lì dal punto di vista della fede si gioca tutto.

➤ Quando san Paolo scrive nella Lettera ai Romani:

«^[7]Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, ^[8]perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. ^[9]Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14, 7-9).

C’è il senso di una appartenenza a Dio in Gesù Cristo che afferra tutte le dimensioni dell’uomo, morte compresa; non c’è niente che esca da questo rapporto, da questa relazione: è una relazione totalizzante in questo senso.

E io credo (dopo poi voi ci pensate) che si possa collocare questo proprio in quel itinerario che dicevo prima di Trascendenza.

➤ Erikson ha una specie di scala di maturazione dell’amore. Sono le sue riflessioni che fa alle coppie di sposi che si preparano al matrimonio, all’impegno tra di loro. Dice: “L’amore passa attraverso alcuni stadi che sono questi:

- Comincia il bambino appena nato: io amo me.

- Poi subito: io amo te per me. Ama la madre perché la madre è la sua vita, perché tutto dipende da lei, quindi c’è un po’ di trascendenza, non è autosufficiente il

⁵ L’atto del credente non termina alla verità enunciata, ma alla cosa. Actus credentis non terminatur ad enunciabile, sed ad rem. Non enim formamus enuntiabilia, nisi ut per ea de rebus cognitionem habeamus, sicut in scientia, ita, et in fide (S.th IIa IIae, q 1, a. 2, ad 2m).

- bambino, quindi si rende conto che la sua vita dipende da un altro, quindi “amo anche te ma per me, per la mia vita.
- Poi “amo me in te”, ed è l’esperienza dell’adolescente che vuole bene, che si innamora dell’altro perché vede nell’altro quello che è il suo desiderio, la sua attesa, la sua speranza: “quello che io ho sempre sognato, quello che non sono ma che desidererei essere”. Evidentemente non c’è ancora una vera accettazione dell’altro, perché l’altro non è visto com’è, ma è visto come lo desidero. Però in qualche modo esco da me stesso.
 - Fino a quel punto culminate che è quel “amo te”, cioè mi prendo cura di te. A questo punto l’io è in qualche assorbito dentro a qualche cosa che è più grande di lui, in questo slancio del dono.
 - E io credo che la fede vada in quella direzione lì, sostiene tutto questo cammino e lo proietta fino a quel “amo te” - “con tutto il cuore con tutta l’anima e con tutte le forze”, perché Dio (cfr. Dt 6, 5) per definizione è quello che assume in sé tutti i valori, tutta la ricchezza di bene, di buono, di positivo, di ricchezza, di speranza... Insomma in questa logica che io credo coerente.

Don Gigi Bavagnoli

Ebbene, facciamo una domanda un po’ più pungente al Vescovo. A volte sembra che, per questo che lei ha detto su cui siamo tutti molto d’accordo e contenti, certe modalità di comunicazione della dottrina e della morale cristiana ci sia un po’ un distacco. Cioè si passa da una bellezza a una fatica a una legge... e si fa fatica a trovare poi come collegare le cose, ci sembra quasi di tornare eteronomi (per dire una parola buona perché siamo all’università).

Come si fa invece a coniugare un po’ meglio le due questioni: cioè la questione etica che non è appunto il centro della fede ma non è neanche estranea alla fede, si fa fatica a volte declinarla insieme alla fede. Perlomeno la presentazione a volte sembra quasi che si bada solo a sottolineare questo aspetto dimenticando un po’ la radice più profonda della verità, che poi certamente chiede di essere attuata nella libertà dal discepolo, dal credente.

Mons. Luciano Monari

➤ Credo che ci si possa muovere per esempio da quello che dice San Giovanni nella sua prima Lettera, quando dice:

«^[16]Da questo abbiamo conosciuto l’amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3, 16).

Allora, ci sono due dimensioni:

- La prima è la dimensione del ricevere: «egli ha dato la vita per noi». E questo “egli ha dato la vita per noi” bisognerebbe vederlo come il punto culminante della struttura stessa della nostra vita. Voglio dire: “vivere” vuole dire ricevere la vita, nessuno si è generato da solo. E tutto quello che esiste, esiste nella mia esperienza come un qualche cosa che mi è donato. La creazione mi è donata, gli altri mi sono donati, il mio stesso io mi è donato con tutto quello che lo costituisce.
- Riuscire a vedere questo “ricevere” come un dono di amore, cioè come qualche cosa che mi è donato con amore, suscita inevitabilmente - se io lo accetto in modo reale e non solo mentale - la vocazione o l’impulso alla trasmissione del dono.

Voglio dire: ogni dono per natura sua chiede una reciprocità in un modo o nell’altro. La percezione della propria vita come dono di amore suscita inevitabilmente la vocazione della propria vita come dono di amore: ho ricevuto e trasmetto e dono e comunico, e faccio continuare nella logica del dono.

La struttura dell’etica è lì, credo che l’etica nasce così. Dopo la potete trovare in tantissime forme.

➤ Nel Libro dell’Esodo, quando ci sono i Comandamenti:

«^[2]Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione di schiavitù: - dunque - ^[3]non avrai altri dei di fronte a me» (Es 20, 2.3).

“Io ti ho liberato”, dunque, “rispondimi con la tua libertà”.

Il Nuovo Testamento ha la stessa struttura ma con la dimensione dell'amore nella vita e nella morte di Gesù Cristo: «*ha dato la vita per noi - dunque - dobbiamo dare la vita per i fratelli*» (1 Gv 3, 16); ma la logica è quella lì.

➤ Allora se uno coglie questo, si rende conto che il problema dell'etica non è quello dell'obbedire ad una legge, ma è quello di entrare in un dinamismo di amore, di lasciarsi coinvolgere. Perché alla fine tutti i santi comandamenti, che ci sono o che si possono immaginare, hanno un senso solo come espressioni dell'amore; non hanno un senso autonomo, non esistono altri comandamenti al di fuori di quello dell'amore: «*chi ama non fa del male al prossimo*» (Rm 13, 10).

Sant'Agostino, lo ricordate: "Ama e fa ciò che vuoi"; che vuole dire: cerca di vedere se quello che fai viene fuori da un amore autentico: per cui quando parli, parli per amore; quando taci, taci per amore; se preghi, preghi per amore; se lavori, lavori per amore... Qualunque cosa tu faccia, ascolta il tuo cuore, va a vedere nel tuo cuore da dove viene fuori, se è solo l'interesse che ti muove o se ti muove l'amore. Se ti muove l'amore sta tranquillo, dall'amore non viene fuori niente di sbagliato. La logica è quella! A me sembra che la logica del Nuovo Testamento sia chiarissimamente quella.

Don Gigi Bavagnoli

Chiarissimo! Parlavamo appunto di questa necessità di integrare tutto l'umano nell'esperienza anche della fede. Allora una fatica che tutti gli uomini fanno, presentano, a integrare l'esperienza del limite, del dolore e della sofferenza, dentro l'esperienza della vita. Quindi è vero che la vita è un dono ma a volte è faticoso anche da apprezzare e da comprendere. E la fede pretende di poter rispondere anche a questa sfida del dolore e del limite.

Mons. Luciano Monari

➤ Sì, la fede pretende di saper rispondere, non tanto a un livello intellettuale e metafisico per spiegare il perché il dolore... e tutte queste cose, ma di sapere integrare l'esperienza del dolore in un cammino che sia di fede autentica nell'amore di Dio e di crescita umana personale. Voglio dire, quello che rende il dolore così duro dal punto di vista della fede, una obiezione così forte alla fede, è il fatto che la fede è credere nella affidabilità di Dio, non è solo credere che Dio c'è, perché al fatto che Dio c'è il dolore non è certamente una obiezione. Ma il problema è il credere che Dio è fidabile, che di quel Dio lì io posso avere fiducia, posso consegnarmi a Lui, questo è quello che il dolore mette sotto critica: è vero che posso fidarmi di Dio anche nel dolore? È vero che il dolore non è la dimostrazione che Dio mi è nemico e nemmeno che Dio mi è indifferente? Ma invece che stranamente, anche nella esperienza del dolore, la mia vita sta nella mani di Dio come nella mani di chi mi ama, di chi vuole il mio bene. Possibile che Dio continui a volere il mio bene mentre io sono nella sofferenza? Il problema tragico è evidentemente quello. E io ci metterei due cose.

➤ La prima è quella che viene dal Libro di Giobbe. Non so se ricordate, ma quando Giobbe viene messo alla prova con la sofferenza, viene messo alla prova con una specie di sfida del satana. Il "satana" - che è una specie di agente di Dio per conoscere le cose che stanno nel mondo, nel Libro di Giobbe è così - riferisce su quello che succede sulla Terra, e Dio dice:

«^[8]Il Signore disse a satana: Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male» (Gb 1, 8).

Quindi, Dio fa un bellissimo elogio di Giobbe. E il satana risponde:

«^[9]Satana rispose al Signore e disse: Forse che Giobbe teme Dio per nulla? ^[10]Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. ^[11]Ma stendi un poco la mano e toccherà quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!» (Gb 1, 9-11).

Cioè, il satana mette un dubbio sulla autenticità della fede di Giobbe. È vero che Giobbe è bravissimo e religiosissimo. Ma attenzione, Dio lo ha benedetto, ha tutto, gli ha dato tutto! Per forza, Giobbe è attaccato ai doni di Dio, e siccome è attaccato ai doni di Dio compie i suoi gesti

religiosi, ma per guadagno e non per amore, non che a Giobbe interessi Dio, ma a Giobbe interessano i doni di Dio.

Allora i doni di Dio vengono portati via, e Giobbe perde tutto quello che ha: perde i figli, perde la stima sociale, perde la salute, perde tutto! Perché deve venire fuori se Giobbe crede in Dio per nulla, cioè gratis, o per un guadagno.

Allora credo che il primo aspetto inevitabile sia quello.

➤ Quando ci scontriamo con la sofferenza, siamo costretti a decidere: se credere nell'amore di Dio perché ci guadagniamo, per la quantità di benefici che abbiamo avuto; o se credere all'amore di Dio gratis. E credo che il senso della Pasqua di Gesù, cioè della sua morte e risurrezione, vada in quella direzione lì. La Pasqua e la Risurrezione di Gesù, vuole dire: anche nella sofferenza, anche nella morte, anche nella umiliazione portata al limite estremo, Dio c'è.

Gesù rimane nelle mani del Padre e la risurrezione ne sarà il segno, rimane nelle mani del Padre anche nella sofferenza. Evidentemente questo rimane una sfida enorme per la fede, ma è la sfida dell'amore gratuito, della fede gratuita; della fede non per il guadagno e per l'interesse, ma per l'amore di Dio, per un atteggiamento di gratuità e di libertà da me stesso, da tutti i miei vantaggi e da tutte le mie realizzazioni mondane a partire dalla fede. Quindi credo sia la sfida più drammatica, credo però sia quella decisiva in cui la fede manifesta quello che è: manifesta la sua autenticità.

E credo che il riferimento alla Pasqua di Gesù sia per noi il fondamento più robusto per continuare a credere in Dio anche in quella situazione, continuare a credere anche dentro l'esperienza del fallimento, della solitudine, dell'insuccesso, della morte... se il Signore ci farà questa grazia di riuscirci.

Don Gigi Bavagnoli

A questo punto ci sta bene la domanda sulla Speranza. Ma volevo lasciare la "speranza" per ultimo, perché volevo citare Salvatore Natoli, visto che non c'è fisicamente. Quindi volevo prima fare due domande collegate, sempre sul tema della Trascendenza.

È vero che, come lei ha detto, la Trascendenza accomuna tutti gli uomini, però poi appunto non si risolve sempre in una fede nella Trascendenza. Ci sembra di vedere molta immanenza in questa cultura di oggi, questa rinuncia alla Trascendenza a favore della immanenza molto più immediata, molto più semplice; oppure la coltivazione di relazione tra la Trascendenza, pericolose - tipo le sette, tipo queste forme nuove di spiritualità -, che in qualche modo sembrano più adeguate, più immediate, più ricche, più vitali, più giovani.

Allora mi sembra che queste due sfide, un po' pastorali e un po' culturali, che abbiamo davanti chiedono una risposta; cioè provocano comunque una riflessione anche ad una Chiesa che è chiamata a coltivare e ad aiutare a educare alla coltivazione di una buona relazione con la Trascendenza.

È sembra prevista la domanda e la risposta come avete notato (rivolto all'assemblea)... però va bene così.

Mons. Luciano Monari

➤ Sul discorso della "immanenza" è vero che viviamo in un contesto culturale dove la logica sembra una logica di immanenza. Io non sono un esperto di storia del pensiero... e tutte queste cose. A me sembra di vedere che ci sono una serie di motivi, di origini, che si intersecano tra di loro.

▪ Il primo è il progetto illuminista, che è quella di una ragione che fonda se stesso. Quando Cartesio parte con il *Cogito ergo sum* ha la speranza di riuscire a costruire tutta la scienza della realtà a partire dalla ragione stessa, per cui la ragione si autofonda.

Io sono convinto che questo è un progetto illusorio, di fatto tutti i tentativi di creare dei sistemi logici che si giustificano al loro interno pare sia impossibile, se capisco bene... o tutte queste cose. Per esempio Russell non c'è riuscito con la matematica... o tutte queste cose... Ma per un motivo semplice, perché la ragione umana non è una ragione creatrice, ma è una ragione chiamata a conoscere la realtà, quindi suppone la realtà, impara dalla realtà, si lascia normare dalla realtà, si lascia correggere dalla realtà, è dipendente dalla realtà la nostra conoscenza, ci serve per vivere in

questo mondo, non per creare un mondo nostro ideale, magari bellissimo nei suoi passaggi ma che non si confronta. No, deve confrontarsi con le cose, con i dati, con le persone. E questo è la prima cosa.

- La seconda cosa. Quando Laplace diceva a Napoleone sulla origine del mondo, che “Dio non era necessario come ipotesi, dentro la sua descrizione della origine del Cosmo”, diceva un atteggiamento che può entrare facilmente in una logica del pensiero moderno; cioè del dire: “Bene, noi affrontiamo la realtà con tutti gli strumenti della scienza, e tutto questo Dio non è una ipotesi necessaria... se ne può fare a meno”. Si può descrivere il mondo nel modo scientificamente corretto senza che Dio venga fuori; e questa è un'altra delle radici della immanenza contemporanea.

- Ce ne è anche una teologica, perché c'è tutta una “teologia liberale”⁶, poi Bulmaniana e Bartiana. Bultmann e Barth sono nemici uno dell'altro, agli antipodi, però tutti e due alla fine presentano un dio che non ha molto a che fare con la realtà concreta della vita dell'uomo; è così Alto o è così Altro che il legame con il quotidiano scompare; l'esperienza di Dio è una esperienza che sembra per molti aspetti disincarnata.

- Se a questo ci aggiungete il progetto tecnologico di una società che garantisca il benessere gradevole, qui andiamo molto più sul terra e terra: la soddisfazione dei bisogni primari, l'offerta di emozioni gratificanti, poi l'offerta anche di anestetici. Cioè ci sono nella società di oggi, ci offre tutta una serie di prodotti che ci aiutano a non sentire troppo l'angoscia o la sofferenza.

- In tutte queste logiche la dimensione della immanenza viene fuori. Io sono convinto che la strada per rispondere a questo sia quella da cui sono partito; cioè quella del vedere che la Trascendenza non è qualche cosa che viene fuori ad un certo punto nella esperienza dell'uomo, ma che l'accompagna fin dall'inizio: da quando l'uomo si sveglia, e quindi prende atto della realtà intorno. Evidentemente è una trascendenza germinale, ma è già da lì che il cammino di trascendenza ha le sue radici; si tratta di svilupparlo nel modo più coerente e più ricco possibile.

➤ Il discorso delle sette è invece di altro genere (ma non me ne intendo, bisognerebbe conoscere molto meglio di quello che le possa conoscere io). Ma se capisco bene, per esempio, l'esperienza delle sette in Brasile. Le sette nascono, si trasformano, e muoiono facilissimamente, perché rispondono essenzialmente a desideri e bisogni immediati delle persone. Le sette in Brasile hanno fatto un successo enorme semplicemente rispondendo nell'offrire una risposta a bisogni materiali immediati: malattia, solitudine, fallimento... o tutte queste cose. Adesso sta già facendo una trasformazione grossa, adesso le sette brasiliane, quelle in vigore, non sono più sul vecchio stile del “ti diamo la felicità”, ma sono sullo stile dei “consigli psicologici” fondamentali che aiutano ad affrontare la vita in modo equilibrato.

Non so se ricordate quel librettino (che andò una volta, almeno quando ero giovane io), il titolo non lo ricordo più, ma era più o meno così: “Come farsi degli amici e diventare felici”, è tipicamente americano: i consigli psicologici attraverso cui tu riesci a vivere bene in modo gradevole le relazioni con gli altri, a diventare una persona di successo dentro al contesto della società, e così via. E le sette brasiliane ultime vanno in questa direzione. Attenzione è una direzione che ha degli aspetti positivi, cioè danno dei consigli saggi, sono equilibrati, sono psicologici... Ma non hanno molto a che fare secondo me con una dimensione di Trascendenza religiosa, però hanno un impatto proprio perché rispondono a dei desideri o dei bisogni che sono presenti di fatto nell'uomo. Allora io non avrei una enorme paura di questo (può anche darsi che mi sbagli).

⁶ **Teologia Liberale.** È l'indirizzo che domina nella teologia protestante durante la seconda metà del secolo XIX e che ha i suoi massimi esponenti in D. Strauss († 1874), A. Ritschl († 1889), A. Harnack († 1930) e E. Troeltsch († 1923). Il tratto caratteristico di questa teologia è il razionalismo, per cui il criterio ultimo della verità dei dogmi non è più la Parola di Dio, la Sacra Scrittura, ma la ragione: scientifica, storica e filosofica. Cosicché tutto quanto nella Scrittura non risulta conforme alla ragione non può essere vero, ma appartiene alla creduloneria e alla mitologia degli autori dell'A. e del N. Testamento. La t. L. col suo criticismo radicale, trasformò la cristologia in gesuologia: non più un Logos che prende forma umana, ma un uomo che si divinizza (Strauss). Gli asserti teologici sono tradotti in proposte etiche. Anche alla predicazione di Gesù si riconosce soltanto un valore morale e sociale (Ritschl). I dogmi della Chiesa antica sono semplicemente frutto della ellenizzazione del cristianesimo (Harnack). Dopo la prima guerra mondiale non fu difficile alla teologia dialettica criticare e mettere a nudo le debolezze della t. L. in tutte le sue forme.

➤ Ma quello di cui ho più paura è la nostra autenticità, cioè se noi riusciamo a vivere e a esprimere il nostro rapporto con Dio in Gesù Cristo in modo autentico, in modo che la nostra esperienza umana diventi il più matura possibile, il più ricca possibile.

Uno dei motivi per cui le sette hanno successo, oltre a quelli che ho detto, è il fatto che invece le nostre religioni istituzionali sono un po' bloccate, ingessate; stiamo dentro a troppe prescrizioni, come se questo fosse l'animo della religione, e invece non lo è. Quindi ho più paura di questa poca autenticità nostra e non dei successi delle sette.

Torno a dire le sette, almeno per quello che mi sembrava in Brasile che è quella esperienza che conosco meglio, nascono come i funghi ma si trasformano e muoiono proprio come i funghi, cioè rispondono a dei bisogni, poi si cambia... È difficile che una persona "giochi la vita" nell'interno di una setta. Mentre sono convinto che per Gesù Cristo vale la pena giocare la vita. Lì nella setta invece no... sarebbe vivere un po' meglio... ma è un'altra cosa, almeno per me.

Don Gigi Bavagnoli

Volevo fare qualche domanda sulla attualità di questi giorni, questo momento un po' difficile di convivenza tra credenti e non credenti, perlomeno a seconda di certe posizioni.

Lei sa che c'è questa teoria della "religione civile" che sta un po' girando; qualcuno ne vede un grande rischio per la Chiesa, e qualcuno vede un momento positivo di potere in qualche modo inventare un po' di felicità nello stato laico.

Dal suo punto di vista, che mi sembra abbastanza autorevole, visto che è il nostro Vescovo è anche vice presidente della CEI: cosa dice lei di questo pericolo della "religione civile", di questi "neocon", "teocon", "teocom"... tutte quelle cose lì?

Mons. Luciano Monari

➤ Che il pericolo ci sia c'è sempre stato e ci sarà sempre, e credo che non c'è dubbio che laici come Pera o simili vedono la religione soprattutto per la funzione che può avere nel dare un tessuto solido alla cultura italiana, ecc.

Se debbo dire la mia mi sembra che questo non sia il pericolo della Chiesa dal punto di vista del papa o dal punto di vista dei vescovi. Il papa Benedetto XVI in questa logica non c'entra tanto, nella logica della religione come "religione civile"; ma il Papa ha una visione spiccatamente di fede e di riferimento personale a Gesù Cristo. Se voi guardate il suo ultimo libro "Gesù di Nazaret" è tremendo da questo punto di vista: sul primato di Dio, per cui è la fede in Dio e solo questa fede in Dio che dà un cammino di pienezza della umanità, e tutte queste cose; e il discorso del rapporto personale con Gesù Cristo. Quindi nel Papa non pare che questo rischio ci sia, e credo anche nei vescovi; forse anche quelle tensioni che ci sono è il segno che non c'è un appiattimento sulla vita della società. Ci sono piuttosto delle tensioni che un po' possono fare paura, ma questo è un altro discorso, cioè non è quello della "religione civile"; almeno mi sembra che dal punto di vista della Chiesa questo pericolo non ci sia.

Ma che dal punto di vista di alcuni laici devoti la visione sia questa, è un altro discorso: che alcuni laici devoti la pensano così, questo è un altro discorso.

➤ Mentre dal punto di vista della Chiesa italiana il vero problema è quello della scelta, che è stata fatta e che a noi sembra la migliore, della "religione popolare". Cioè la Chiesa italiana ha scelto in modo esplicito - ma questo è un discorso di quaranta anni fa circa - di vivere l'esperienza religiosa non come una "esperienza di elite", ma una esperienza aperta il più possibile, per cui rarissimamente si rifiutano i Sacramenti a chi li chiede.

▪ La Chiesa francese ha fatto una scelta diversa. Nella Chiesa francese la verifica della solidità della fede, di tutti quelli che chiedono i Sacramenti, per cui "se non hai una fede consapevole e approfondita non te li diamo", questa è una scelta di altro genere. E di fatto era un vecchio dibattito, quando ero ragazzo io c'era il dibattito tra Daniélou Jean da una parte e (...?) dall'altra: uno che diceva - "chiesa di popolo"; e l'altro che diceva - "no, chiesa di elite", deve essere una chiesa pura dove la consapevolezza di fede è più feconda.

▪ La Chiesa italiana ha fatto la scelta "popolare", questa ha dei vantaggi enormi credo nel senso della presenza accanto alle persone e del cammino di testimonianza di fede. Ha i suoi rischi e i rischi è quello dell'annacquamento, ma in questa logica. Per cui il vero problema per noi è

riuscire a animare la religiosità popolare, che in Italia è presentissima, dandole dei contenuti che siano solidi, che non siano troppo superficiali o esterni. Credo che il problema pastorale fondamentale per noi sia quello.

➤ Poi c'è invece l'altro discorso, cioè quello della tensione polemica che c'è ormai nella società italiana tra i "cosiddetti laici"... Dico "cosiddetti" perché per certi aspetti mi sento laico, non dal punto di vista sociologico s'intende, ma nel modo di pensare io vorrei esserlo - se per laico s'intende razionale, mettere le motivazioni comuni... ma comunque questo è un altro discorso. E lì credo che ci siano due cose.

➤ La prima è che bisognerebbe seguire il metodo che diceva Sant'Ignazio. Nei suoi esercizi spirituali ha ad un certo punto una osservazione - al n. 20 o 22 -, in cui dice che bisogna sempre cercare di interpretare le parole dell'altro nel modo più favorevole. E se non si riesce a interpretare nel modo più favorevole, chiamare la persona e chiedere come lo ha intesa, per vedere se non ci sia un equivoco, e non si riesca in realtà a ritrovare una comprensione al di là di quello che sembrava all'inizio una contrapposizione rigida. Insomma, diceva che bisogna fare tutti i passi, prima di condannare l'altro, per riuscire a vedere se lo si può salvare, se le sue parole e i suoi gesti possono essere interpretati in un modo positivo.

Dicono i commentatori che sant'Ignazio metta questa avvertenza perché era stato interpretato male lui, perché qualcuno lo aveva interpretato a rovescio, e quindi l'aveva accusato e si è sentito ferito.

Ma credo che questa sia una logica fondamentale nella società, mentre noi usiamo quella opposta; nei nostri giornali e nei nostri interventi spesso usiamo la logica opposta: "Vediamo se nelle parole di quello c'è qualche cosa che si può condannare, e se c'è qualche cosa lo ingrandiamo più che sia possibile, perché ingrandito possiamo ammazzarlo meglio, sparargli più facilmente, colpirlo più frequentemente".

▪ L'esempio per me chiaro è quello del Presidente della CEI Bagnasco. L'arcivescovo Bagnasco ha fatto una conferenza stampa nella sua diocesi. Sul giornale "Secolo XIX" c'è l'articolo in cui viene descritta, fondamentalmente normale, questa conferenza stampa. Ma c'è il "titolo" in cui si dice: "Bagnasco equipara i "dico" alla pedofilia e all'incesto", questo è il titolo del giornale. Ebbene, questo è diventato il "canon" che conoscete. Ma il titolo del "Secolo XIX", e non l'articolo; tanto meno quello che ha detto Bagnasco, che era un'altra cosa.

▪ Perché questo? Perché noi partiamo ormai dalla questione che "se è possibile sparagli debbo trovare i motivi per sparagli".

▪ Allora questo è un problema di etica personale, di capacità di essere autentici e di non pretendere di voler vincere a tutti i costi, di prendere l'altro così com'è e se è possibile di salvarlo.

➤ La seconda cosa. Credo sia quella che diceva il Card. Ruini, nel dire: "Siamo in un paese democratico, la democrazia è una serie di regole attraverso cui la società prende decisioni in modo incruento. Invece di fare la guerra per vedere se vincono i "Guelfi o i Ghibellini", ci misuriamo con le regole che sono quelle della democrazia, i parlamentari voteranno al parlamento, e quello che viene fuori lo accettiamo. È un metodo in cui ci possiamo confrontare anche con calore, però è un metodo che ci mette delle sponde precise, non andiamo oltre, non cerchiamo di delegittimare l'avversario per dire: Non puoi parlare perché non hai diritto, non puoi esprimerti... Cerchiamo di farlo in modo corretto seguendo le regole della democrazia formale".

Credo che se riuscissimo ad assumere queste due atteggiamenti il confronto c'è. Ma il confronto c'è perché le idee sul bene comune sono diverse quindi ci confrontiamo. Però non diventa un confronto aspro e cattivo e in autentico alla fine, cioè falso perché "mi faccio l'immagine dell'altro nel modo di poterlo condannare meglio".

Don Gigi Bavagnoli

Ebbene, abbiamo anche il titolo del giornale di domani: "Monari con Prodi?: né Guelfi né Ghibellini"!

Ultima domanda che faccio io poi se mai il pubblico interviene.

Citerei Natoli che nel suo saggio molto interessante, "I nuovi pagani", concludeva cercando la differenza: tra l'oracolo di Delfi" e le profezie di Israele. Vi risparmio la lettura, vi dico solo l'ultima

frase, che poi faccio leggere al Vescovo: “Alla fine dei conti l’unica differenza è che l’ebreo dice: Un giorno verrà il profeta Elia e scioglierà definitivamente. Cosa che invece l’oracolo non si permette”. Dice alla fine: “Verrà Elia. Forse l’unico punto di differenza è questo ma molto labile”. Allora il tema della Speranza. La speranza del credente e non credente: Verrà Elia! È molto labile questa affermazione?

Mons. Luciano Monari

➤ È interessante. Contrappongo a Natoli un altro. Nell’ateismo e nel cristianesimo Bloch, Jean-Richard fa anche lui il confronto tra Isaia e Cassandra. E secondo lui la differenza fondamentale tra Isaia e Cassandra - cioè tra il profetismo biblico e il profetismo greco - è che “quello che dice Cassandra, inevitabilmente avverrà”, che vuole dire: puoi fare quello che vuoi, puoi cambiare le carte in tavola, ma alla fine succede quello che lei ha detto, puoi andare a Samarcanda ma lì la morte ti prende.

Dice poi: la profezia di Israele ha una logica diversa, quando il Profeta annuncia il castigo, lo annuncia perché non avvenga; lo annuncia perché il popolo si converta e quindi quel castigo che era stato annunciato non si realizzi, non si verifica; quindi la profezia vuole cambiare il comportamento degli uomini.

➤ Il discorso di Natoli, “Verrà Elia e porterà a compimento” deve diventare nella logica della fede: “Viene Elia”, adesso. Quando Gesù dice:

«^[15]Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1, 15).

Dice, non che il “Regno di Dio è vicino nel senso che verrà tra qualche giorno”; ma dice: è vicino perché fa effetto adesso!

▪ L’esempio che a me viene più calzante è quello dell’“esame vicino”. Un esame è vicino quando costringe a cambiare le abitudini, per cui vado fuori meno, mi alzo più presto... allora vuole dire che è vicino, ma cambia il comportamento.

▪ Allora il discorso della “promessa di Elia” è il discorso del “vivila” perché è esattamente in questo modo che quella promessa viene annunciata e entra nella storia dell’uomo.

▪ Voglio dire, il “Regno di Dio viene”, innanzitutto in Gesù Cristo, perché lì su Gesù Cristo ci comanda Dio, lì è Dio che decide quello che Gesù Cristo fa, lì il Regno di Dio c’è. Ma esattamente, quello che è Gesù Cristo avviene in noi. Quel discorso della fede è il dire: “Il Dio nel quale credo diventa il Signore della mia vita, e quindi muove adesso pensieri e sentimenti e desideri. Quindi il Regno di Dio è già fin da ora. Quello che io aspetto e attendo, è il compimento di quello che vivo adesso, non è qualche cosa che io aspetto per il futuro che può darsi che venga e può darsi che non venga. Ma è qualche cosa che aspetto per il futuro ma di cui ho la primizia, viene sta venendo, è adesso, lo vivo.

▪ “Lo vivo” cosa vuole dire? Vuole dire che se voi trovate un santo, trovate il compimento del Regno di Dio.

In Madre Teresa di Calcutta, che cura i moribondi... il Regno di Dio è quello! La presenza dell’amore di Dio per l’uomo è lì, è in questo gesto concreto e storico; limitato, non è la salvezza definitiva del mondo, però è l’anticipo di questa salvezza. Non so se mi spiego?

➤ Il contenuto della nostra Speranza è l’amore, ma l’amore è adesso nella nostra Speranza, lo viviamo adesso, lo possiamo e lo dobbiamo vivere adesso. Dio entra adesso nella storia del mondo dovunque c’è un cuore umano libero che ne accoglie la presenza, ne accoglie l’azione. Se uno si lascia muovere da Dio, lì Dio entra, oggi.

Oppure, detto in altri termini. La garanzia che verrà Elia e porterà a compimento tutto, è il fatto che il compimento è già cominciato, è già qui nell’amore dell’uomo, nella sua capacità di perdonare, nella sua capacità di portare il peso della vita con speranza e con fiducia; in questi gesti c’è la garanzia, la premessa, della nostra Speranza.

* Cv. Documento non rivisto dall’autore, ma rilevato come amanuense dal registratore, scritto in forma didattica, con l’aggiunta dei riferimenti biblici; i titoli formano l’articolo per la comunicazione.